

Giorgio è tra le sbarre ***Riflessioni sulla relazione terapeutica con un uomo in custodia cautelare e sul contesto carcerario***

*Marco Pesenti**

SOMMARIO. – Questo articolo esplora, attraverso l’incontro con la sofferenza di un uomo in custodia cautelare in carcere, la complessità delle dinamiche manifeste e latenti che, al di qua e al di là delle mura, abitano e fanno il carcere, luogo al limite che attrae verso stati limite chi può e chi non può uscirne. L’autore, a partire dalla propria esperienza di lavoro multidisciplinare, condizione necessaria in luoghi istituzionali così complessi e stratificati, utilizza gli strumenti psicoanalitici come sonda di comprensione e la meta-teoria di Michele Minolli come garanzia di attenzione all’Essere umano.

Parole chiave: carcere, sofferenza, essere umano, relazione terapeutica, borderline.

Sin dal momento del processo molti dei detenuti incontrati riferiscono il senso profondo di essere stati ridotti al reato commesso, come se l’intera loro esistenza si fosse ridotta a quell’unico gesto, negando loro la possibilità di essere ciò che sentono di essere. Che la pena inflitta risulti percepita come sproporzionatamente severa o, al contrario, indulgente rispetto al fatto compiuto, ciò che maggiormente li segna è l’assenza, o il timore, che non ci sia più uno sguardo capace di riconoscerli nella loro unicità, nemmeno il proprio. Questo vissuto di mistificazione tende a perpetuarsi lungo l’intera esperienza detentiva, là dove anche la figura del Magistrato di Sorveglianza può essere vissuta come colui che condanna a un giudizio di fiducia senza mai davvero sapere chi sia e di cosa abbia davvero bisogno l’uomo dietro il reato.

In carcere l’arrestato viene innanzitutto immatricolato, assume un numero, cifra spoglia che alcuni arrivano a gridare a voce alta, come a indicare l’av-

*Psicologo Psicoterapeuta Psicoanalitico; Socio SIPRe; Socio Associazione di Studi Psicoanalitici (ASP), e International Federation of Psychoanalytic Societies (IFPS); Specialista Ambulatoriale, SC Psicologia, ASST Papa Giovanni XXIII, Bergamo; in servizio presso la Casa Circondariale “Don Fausto Resmini”, Bergamo, Italia.
E-mail: pesentim@icloud.com

venuta spoliazione del nome. Quel nome ormai relegato in secondo piano, poiché gli operatori penitenziari, va da sé, preferiscono appellarsi al cognome. Eppure il nome, fragile ma tenace, riaffiora tra le sbarre: lo pronunciano i compagni di cella, quasi a restituirgli un volto, o ricompare, non per riconoscimento, quando il detenuto è giovane o straniero.

“Non mi hanno permesso di vestirmi fino a quando tutti i miei vestiti non furono frugati insieme alle mie carte”, scrive un ex-detenuto (Bernardelli, 2021) che pone la domanda: “Dopo l’esperienza detentiva si riuscirà a *ricostruire* l’essere umano che ha subito la pena?”. La risposta è che se in carcere – “macchina da diffusione e controllo degli illegalismi”, in trasformazione dal binomio prigioniero-delinquenza verso un’esternalizzazione dove vige il “controllo dei devianti” (Foucault, 1976) – tende ancora con estrema forza a crearsi un campo dove operatori e detenuti *sorvegliano e puniscono* (Foucault, 1975), ogni singola persona può invece introdurre modifiche rumanizzanti. Alla luce di quanto si sente ripetere *in galera*, ovvero che “siamo tutti sotto lo stesso tetto”, la stessa asserzione potrebbe già essere formulata così: sebbene ognuno dentro il carcere nel suo auto-eco-regolarsi tenda a ripetere la prassi della condanna e della pena, è tuttavia in grado di introdurre gesti che esortano a riappropriarsi della propria persona e della propria umanità, quindi della socialità. Si potrebbe dire una pratica ecologica, a partire da quotidiani gesti di apertura, di differenziazione, di bonifica e ri-sperimentazione di relazioni umane. Quel che tende a ripetersi, nonostante *alcuni* sforzi, invece, è una restrizione non solo della libertà di vivere, ma anche di essere.

Gli spazi in carcere sono drammaticamente risicati, gli ambienti logori e malsani. Il linguaggio utilizzato, nonostante la norma abbia già previsto sostanziali cambiamenti, indica forzature verso l’infantilizzazione (ad esempio, *domandina* per richiesta scritta, *scopino* per addetto alle pulizie, ecc.) e una rieducazione come parossismo del patriarcato e un adeguamento ad aspettative genitoriali e istituzionali.

Per questa via il detenuto tende a sparire agli altri e a se stesso, a farsi dimenticare, oppure a ripresentarsi con la protesta, la violenza, la malattia.

Chi sta male e dissente non si adegua, non scompare davanti al totem istituzionale. Chi non si fa sentire è un *bravo carcerato*, ma soggetto al sospetto: le persone più antisociali sono apparentemente integerrime in carcere, gentili, formali, adeguate (Lo Verso, 2017). Chi non si adegua è un peso da espellere o punire ulteriormente. Si tende, piuttosto, a dar fiducia ai propri simili, entrando in risonanze collusive che smagliano limiti e confini.

Il caso di Giorgio non ci mostra un successo terapeutico, ma ci dà la possibilità di tenere presente che in carcere si vive un processo di delegittimazione della soggettualità. Non mi riferisco solo a una forzatura verso la de-soggettivazione, ma a un restringimento della libertà di espressione, dell’unità inscindibile dell’essere umano nelle sue estrinsecazioni psichiche e fisiche, perpetrato attraverso l’istituzione giuridico-carceraria.

Mi sia consentito di parlare in prima persona per fluidità del discorso, non per originalità, che quanto esposto è nel quotidiano condiviso con altri colleghi.

Come psicologo clinico ospedaliero, in carcere incontro persone innanzitutto convocate a un colloquio che non hanno chiesto, ma tramite il quale ho il compito di valutare se sono in grado di reggere l'impatto con la privazione della libertà e di prendersi cura di sé, di ciò che vivono dentro di sé nelle relazioni e negli spazi in cui saranno costretti. L'eventualità di ulteriori colloqui sarà – finalmente – proposta e concordata.

È fin da subito che lavoro per reintrodurre e riconoscere margini di libertà.

Nel primo colloquio mi presento e dico quali sono le finalità della visita, poi lascio un tempo possibile perché l'altro possa dire di sé. Faccio quindi domande per permettergli di sentire che sono con lui, che lo guardo e lo ascolto per giungere a capire insieme se sente il bisogno di essere aiutato e se lo posso aiutare. Il bisogno umano di dirsi, di essere accettati, compresi, è una ferita aperta espressa per come è la persona che la porta, e richiede massima attenzione a come intervenire: è avvenuto uno strappo nella continuità dell'esistenza tra il fuori e il dentro. A quale distanza posso permettere che senta che io sono presente senza essere intrusivo o risultare assente?

È fin da subito che lavoro per reintrodurre e riconoscere soggettualità.

Ma quanto posso chiedere a una vita della sua storia?

In carcere posso incontrare una persona anche per molti colloqui, sapendo, poi, ben poco della sua vita precedente alla carcerazione. L'atteggiamento analitico orientato a far emergere l'Io-soggetto (Minolli, 2009, 2015) diventa drammaticamente importante che sia teso al presente; perché il passato, il fuori-dal-carcere, il mondo esterno, innesca la nostalgia e il dolore dello strappo, mentre il dentro-al-carcere, il mondo interno, il futuro, un'incertezza di cui il carcere vive e si nutre attraverso pratiche che rimandano a un *poi*, non a un *domani*.

Come per tanti, per Giorgio non ho molte informazioni anamnestiche, ma un vissuto pensato della nostra relazione e delle relazioni raccontatemi da chi è entrato in rapporto con lui: operatori sanitari e penitenziari, alcuni detenuti della sua cella (*camera di pernottamento*) e della sezione in cui vive.

Giorgio rientra in carcere per la seconda volta, di fatto ripetendo dentro la soluzione di disadattamento che aveva già creato non pochi grattacapi ai sanitari e alla Polizia.

È un uomo di mezza età che mi mostra immediati sentimenti di solitudine, paura, smarrimento. Ripudia la spinta tesa a chiedere aiuto ai genitori, che descrive alleati nella rappresentazione del padre come uomo potente tanto da comprare ciò che vuole, perché è certo che questa volta lo hanno già condannato. Ha subito gravi lutti e da allora ha protetto la sua pelle (il suo confine) dietro una sintomatologia ossessivo-compulsiva tollerabile e curata fuori dal carcere con interventi cognitivo-comportamentali, riacutizzata e intollerabile dentro.

Anche lui tende a descriversi attraverso ciò che può, o meglio poteva o

potrebbe: chiamare questo o quel personaggio importante per dar ragione ai propri bisogni, che dentro sente non curati sufficientemente. Giorgio, in realtà, fino a un certo punto non chiama nessuno, casomai fa intercedere il prete, o chiede che noi chiamiamo avvocati e Autorità Giudiziarie. Ne emergono sentimenti di vergogna nel loro carattere annodato tra ritiro e individuazione.

È, o meglio era, fuori dal carcere, un bell'uomo, abiti firmati, studi classici, brillante, sagace, creativo nel lavoro, inserito a pieno titolo nella città-bene.

Detenuto, è progressivamente sfatto, preda dell'incuria, immagine *perturbante* delle condizioni fatiscenti della cella; ha i capelli untì, non taglia le unghie, si lava a malapena e senza mai fare la doccia, mangia a fatica, beve poca acqua, e chiede in ogni momento di essere visto, visitato, aiutato: "La prego, anche solo un minuto, mi può ricevere? devo dirle una cosa importante! Mi aiuti, io non ce la faccio più" sono parole che rintoccano come le campane di un funerale annunciato. "Io non posso sopravvivere qui dentro, io morirò!", "Queste non sono condizioni umane, siete tutti pazzi, diventerò io pazzo, vi prego, aiutatemi!". Naturalmente non è solo Giorgio che grida dentro il carcere che in carcere non si può vivere, ma Giorgio lo fa con tutto se stesso, fino alla fine.

In altri momenti Giorgio si fa minaccioso, "Faccio un casino, adesso scrivo al tal dei tali, vi denuncio!" E poi tende a sfumare: "Ma dovrei passare attraverso i miei, non voglio".

Giorgio lamenta una "gravissima!" perdita di peso (8 kg dall'ingresso in 2 mesi), e percepisce di perderne ancora, ogni giorno, perché se mangia un boccone vomita e gli fa schifo mangiare dal carrello o ciò che potrebbe cucinare in cella (dove, dato lo spazio, si cucina accanto al lavandino e al wc). Ma non c'è bilancia che riscontri ulteriori perdite ponderali. Lui riporta una sintomatologia anoressica in passato così come una diagnosi di disturbo ossessivo-compulsivo (DOC), pertanto un'ipotesi medica tende a mettere sul conto di tale espressione il dimagrimento attuale. Ma a Giorgio non sta bene: il cuore eziologico della sua inappetenza è la condizione nefro-urologica per la quale viene in effetti chiesto un ricovero, pur non considerato urgente. A questa ipotesi Giorgio si aggrappa con tutto se stesso, perché in un ospedale vero verrebbe curato e sarebbe finalmente fuori dal carcere. Chiede ogni giorno, più volte al giorno, quando.

Giorgio soffre in effetti di una patologia medica e teme di andare incontro a incontinenza, di dover vivere con un cateterismo. Lamenta di "pisciare rosso sangue", di doversi alzare ogni notte più volte per urinare, di non dormire affatto, di perdere ogni giorno le forze. Talvolta vomita in infermeria, sul muro "senza alcun ritegno" dice un medico che lo mal tollera. Lotta per poter usufruire della carrozzina che non gli viene concessa, "per non lasciarsi andare del tutto". Con espressione disperata in colloquio mi chiede: "Se ne rende conto?". Poi mi racconta che la sua ex-compagna, la donna che lo ha denun-

ciato, se ne fregava del dolore che sentiva ai genitali quando, assatanata, voleva far l'amore.

Giorgio era dalla perdita della compagna che rifiutava di rinnamorarsi. Poi capita che incontra questa donna in carriera, affascinante, elegantissima: "Sa dottore, ci sono persone che sarebbero eleganti con qualunque abito, lei peraltro si vestiva con grandi firme. È stato un amore improvviso (associa tra me e me: un parto), pieno di passione. Io le davo tutto, non badavo a regali e spese, poteva chiedere qualunque cosa. Abbiamo fatto una vacanza meravigliosa, facevamo l'amore di continuo. Pensi che stavamo cercando casa insieme! E poi mi denuncia per stalking?!".

"Cosa è successo?", chiedo io.

"Sono convinto che abbia guardato il mio telefono e abbia trovato le carte del mio vecchio processo, perché c'erano cose riportate che ho detto allora che ha usato come se le avessi dette a lei, come faceva a saperle?"

"Quindi?"

"Sì è spaventata. O è una pazza furiosa, una borderline che d'improvviso ti molla lì dove ti ha usato."

"Ma lei è in grado di far paura?"

"Macché, io? Sì è spaventata perché si sarà fatta chissà quale fantasia."

"Ma sulla base di cosa?"

"Sì dai dottore lo sa che ero già finito qui in carcere perché avevo perso il controllo con i vicini di casa, a loro è vero che verbalmente li avevo aggrediti e minacciati, mi avevano fatto perdere la testa, ricorda?"

"Beh, allora mi diceva che era uscito di casa urlando e insultandoli aveva battuto forte contro la loro porta, ma non riconosceva mica il reato di cui era stato accusato."

"No, è vero, li avevo minacciati di morte dopo aver chiamato più volte le Forze dell'Ordine, ma figurati se avessi mai fatto un passo in più, non schiaccio nemmeno una mosca io. Però avevo perso il controllo. Ricordo che ero in lutto, e mi ero ritirato in casa, stavo malissimo. Il dott. X (medico gran titolato) mi veniva a trovare ogni sera... anche per non stare con la moglie (ridacchia) e mi stava accanto. Quei vicini (ragazzi giovani) facevano casino tutta la notte, tutte le notti. Ho perso il controllo e li ho minacciati."

"Li ha spaventati davvero?"

"Sì, direi di sì. A loro ho detto davvero che avrei mandato gli albanesi a picchiarli."

"E alla sua ex-compagna, no."

"Mai e poi mai. Sa cos'è successo? Che mi ha lasciato senza una spiegazione. Prendi le tue cose e vattene. Ma si rende conto? Avrò pure alzato la voce, ma era un grido di disperazione, volevo solo capire! E comunque non l'ho mai minacciata. Mi hanno accusato anche di essermi appostato sotto casa sua. Non è vero niente. Le ho scritto dei messaggi, ma garbati, volevo solo capire perché."

“Giorgio, lei si difenderà con il suo avvocato. Noi che facciamo? E se pensassimo che, al di là delle sue intenzioni, può succedere che lei metta paura?”

Giorgio ci sta, ma da lì in avanti, complice la realtà della sezione presso cui è ubicato, che si fa sempre più disumana, lamenta la sua paura, la sua angoscia. In sezione entra una persona gravemente disregolata, che per almeno due settimane non lascia più dormire nessuno, distrugge le celle, allaga il corridoio, interrompe il riscaldamento, prepara armi artigianali (persino un arco con freccia) e minaccia tutti. Protetto dalle sue sbarre, riceve comunque gravi ritorsioni, urina e feci in faccia, ma non desisterà finché verrà trasferito in un Reparto di Osservazione Psichiatrica fuori provincia.

Giorgio cambia tre volte la cella. Da un primo compagno racconta di essere stato usato (per acquistare la spesa) con la scusa del suo bisogno di essere aiutato nelle pulizie (interdette dal DOC): in realtà il compagno, disabile e scaltro, puliva solo il cestino. Minacciato da questi, Giorgio con gran paura ottiene, dopo molte richieste, di condividere la camera con un ragazzo giovane. Cerca di educarlo a un pensiero più progettuale che stare in branda tutto il giorno, a frequentare la scuola, a leggere, a tenere in ordine. Poi succede che il ragazzo si riempie di farmaci, li sniffa, perde il controllo e distrugge tutto in cella, in sezione, in infermeria. Giorgio torna da me: “Il mercoledì è maledetto: quando lei non c’è, qui succede sempre il finimondo. Io ho paura!” Approda infine a una cella condivisa con un uomo che in terapia psichiatrica si è trasformato da gravemente pericoloso a persona amabile, che si prende cura della cella e di Giorgio, un genitore sufficientemente buono.

Ma Giorgio ha la necessità di uscire “dall’inferno del carcere” ed “essere curato da medici competenti”. È estremamente svalutante con i medici interni nonostante il loro grande impegno e i quotidiani confronti con noi psicologi. Al medico più affettivo riconosce *kliniké*, ma poca efficacia. Tormenta tutti e tutti lo sopportano con deontologia. Non trova o non tollera uno *spazio potenziale* (Winnicott, 1971), l’altro si perde, lui si perde. Mi trovo a dirgli che sono preoccupato anche io per le sue condizioni, che lo vedo star male, ma non posso fare il medico e non posso vedere la sua cella e il suo letto macchiato di sangue come mi implora di fare per credergli.

Giorgio sta così male che un medico di guardia lo invia in Pronto Soccorso. Gli esami vanno bene, lo riportano in carcere. Lui manifesta idee suicidarie e viene ricoverato in Psichiatria, brevemente, poi rientra.

Giorgio cambia tre avvocati. La prima sembra andare per le lunghe, non è abbastanza aggressiva nel soccorrerlo. Tenta una ripresa con l’avvocato che lo aveva “liberato” precedentemente, ma questa rifiuta. Assume un avvocato aggressivo, troppo direttivo con lui. Passa al terzo avvocato, capace, strategica. Nota: gli avvocati sono tutte donne.

È solo a questo punto che Giorgio mi racconta che ha nel suo telefonino tutte le conversazioni scritte con la ex-compagna, messaggi da cui non si può che evincere la storia come da lui narrata: nasce una grande passione corre-

data da particolari piccanti che l'avvocato (e ride mescolando vergogna e orgoglio) visionerà, l'idea di una casa insieme, poi lei lo lascia mentre lui implora spiegazioni.

Nel frattempo Giorgio ricomincia a sognare e me ne fa cenno in un'immagine appena tratteggiata che mi rappresenta accanto a lui. E così compare l'ironia: in una delle sue estenuanti lamentazioni Giorgio, infuriato, ripete che se vuole può sostenere e farsi aiutare a sostenere dai vertici ospedalieri le sue ragioni cliniche e spingere la Responsabile Sanitaria a pronunciarsi con l'Autorità Giudiziaria per dargli la possibilità di curarsi in ambiente ospedaliero "Perché se qui si deve fare stalking, modestamente io so come si fa". Poi a proposito del DOC anche io mi permetto: "Certo che lei in fondo ha trovato il modo di avere dei camerieri anche qui!".

Ci lasciamo a una grossa risata. Lui era tonico, si alza in piedi ridendo, il viso disteso, gli occhi brillanti.

Poi Giorgio, come tutte le persone detenute che escono dalla parentesi dell'ambulatorio, ha necessità di ricomporsi, di re-indossare i panni imitativi per sopravvivere in carcere. Lo fa come può, e si ricompone, torna ad avere le gambe troppo fragili per camminare e si appoggia al muro, talvolta cerca una spalla di passaggio, fa smorfie di dolore, si comprime un fianco, si ingrigisce in viso. Giorgio va e viene, è di nuovo altro, altro da sé nella misura in cui somiglia a un derelitto recluso, altro da me, presso cui aveva trovato il *gioco nella realtà*, e simultaneamente non è un altro ma l'Io-soggetto che è costretto dal carcere e dalla sua propria sofferenza ad *essere e non essere* l'altro, ad *essere e non essere* se stesso.

Sentiamo entrambi che nel nostro incontro si può stare. Giorgio si sente protetto, forse accudito ma anche stimolato ad andare oltre l'affermazione di sé che si estrinseca in una rappresentazione di sé, nell'essere malato, ferito, maltrattato, trascurato. Di fatto non mi interessa sapere quale sia la verità giudiziaria, mi interessa dar fiducia al suo desiderio, che scorgo, di *essere Giorgio*.

Ma cosa vuol dire essere Giorgio?

Io credo che Giorgio non sia il dandy-pulito né il malato-sporco, che non sia il detenuto o il libero cittadino, che non finga né sia vero, che non manipoli né sia tutto dolorante, che né sia sintomo del contesto né vittima di se stesso. Io penso che Giorgio sia tutto questo e ne chieda riconoscimento e legittimazione. Penso che subisca la sofferenza (come una vittima) attraverso cui esprime se stesso così come la fa subire a noi, e non riesca ad andare oltre e riconoscerselo e legittimarselo nelle relazioni che vive ma a partire da sé, finché non fa la prima cosa che avrebbe dovuto fare, mostrare i messaggi.

Giorgio è un *paziente difficile* piuttosto che soggetto da comprendere e sostenere nel suo percorso umano. *Delira*, non si adegua, la sua *poetica del delirio* ha una forma creativa, sfuggente, ma simbolica e viscerale. Giorgio resiste al carcere nel suo non resistere, alla razionalità normativa, alla diagno-

si fredda, alla semplificazione dell'identità (Barbetta, 2024). Giorgio è esempio di *macchina desiderante* (Deleuze e Guattari, 1972).

In carcere, qualunque sia il colore della divisa che portiamo, tendiamo a proporre due modelli: il carcerato deviante e l'adeguato, il bravo detenuto, colui che merita di essere reinserito in società, mentre il singolo Soggetto dovrebbe innanzitutto avere la possibilità di essere se stesso, nella sua *differenza*, di potersi appropriare della propria soggettualità e rifarsi libero.

Giorgio sente e lamenta che la propria soggettualità gli sia stata espropriata nel fisico e nella sua individualità. Ma grida tu dicendo io. Un soggetto poco *consistente* si sgretola in carcere, scinde e si dissocia, bene e male, polizia e detenuti, vittima e aggressore, famiglia e persona, dentro e fuori, mondo interno e mondo esterno, sostanza psicotropa e esibizione, come un *soggetto nascosto* (Correale, 2013) che non sa come riemergere.

Trasferisce la sofferenza ai terapeuti del corpo e a me chiede mediazione, forse una ri-traduzione?

Chiede sicurezza di raccogliere e riassemblare i pezzi in cui sente di cadere. Cerca nei medici una sorta di amore paterno e materno.

Si potrebbe dire che Giorgio ha il problema che ha il carcere stesso: unire il dentro e il fuori, l'esterno e l'interno, la mente e il corpo, ma non riesce. Giorgio è dissidente. Non si adatta né è un antagonista. Non si integra. Dallo psichiatra gli viene diagnosticato un disturbo dell'adattamento con un disturbo fittizio: Giorgio non si fa prendere, soffre ma viene vissuto come manipolatore, come il seccatore oraziano. Utilizza le pieghe del carcere per denunciare il suo rifiuto di adattarsi, mette il dito nella piaga della Giustizia e del Carcere, del sistema della custodia cautelare, del pregiudizio a cui è esponenzialmente esposto un pregiudicato, ma è recluso nella sofferenza. Si mimetizza con i *brutti sporchi e cattivi*, ma sa di essere anche altro. Eppure teme di non poterlo più essere. Giorgio ha il problema dell'autenticità, della *consistenza* (Minolli, 2015): soffre esattamente dove il carcere colpisce più a fondo, ed è come se si sdoppiasse smarrendo se stesso senza perdersi.

Giorgio non è dietro o davanti: è *tra* le sbarre. Sembra sospeso nelle proprie funzioni, sistema umano in regressione disorganizzante o irrigidito nella propria organizzazione. Si è lasciato scivolare verso condizioni di vita e qualità di sofferenza peculiari, mentre io, che ero *anche un po' fuori*, cercavo giorno dopo giorno di espandere nell'incontro le sue rappresentazioni impoverite, cercando di accogliere il suo modo di essere Giorgio e stimolare la trasformazione di quel dolore che segnava un passaggio, il suo *andare avanti*.

Giorgio, nel mezzo, non può accettarsi: passerebbe da soggetto ad oggetto, si abbandonerebbe alla culla delle cure, ma non quelle *sufficientemente buone*, lui vuole le ottime. Quindi non si

assoggetta: né soggetto protagonista, né soggetto assoggettato-adattato, né oggetto. Comincia invece a dirsi Io-soggetto quando tra le righe dei colloqui si fa presente al di là del dolore, dei rumori, dei sintomi, quando indica lui la

strategia difensiva, il *coup de théâtre*, nell'*après-coup* del disfarsi della soluzione auto-eco-regolativa che già preannuncia un suo *oltre*.

Giorgio è la sua soluzione auto-eco-regolativa che vale per il dentro e per il fuori, ma che noi vediamo in una sua espressione peculiare, forse aumentata, sollecitata da un contesto abitato specifico, che forza in una direzione peculiare. Giorgio si esprime per quello che è, per poter essere e non perdere il divenire, non solo per sopravvivere. Pur irrigidendosi in una lamentela impenetrabile e insolubile, cerca: ci cerca fino all'estenuazione.

Quell'irrigidirsi è d'altra parte già espressione del suo divenire. Gli esseri umani sono "Soggetti che in quanto divengono esistono" (Gallese e Morelli, 2024). Giorgio in qualche modo attraverso un processo continuo di auto-eco-regolazione è giunto in carcere, e lì ci incontra e ci tiene.

Perché ha tenuto all'ultimo le prove?

Processo interno e interattivo non possono essere distinti. Dice *non c'entro* dicendo altrimenti che *c'entra*. Procedo in un *ritorno*, sentendo che *c'entra* nell'impossibilità di accettarlo, fino a che, progressivamente, va oltre e prima si dice *c'entro* (l'ho spaventata, non era solo pazza) poi, cominciando ad ammettersi in *una* sua colpa e relativizzarla, a relazionarla, giunge a poter dire che non ha commesso quel reato. Procedo a patto che lo accettiamo attraverso l'accettare anche l'impotenza che può ritrovare lui: non sono da solo, non mi hanno lasciato solo.

Nel tentativo di "dare luogo a quel fuori luogo" (De Micco, 2024), perché anche Giorgio è straniero in carcere, procedo anch'io a tentoni, come lui mi appoggio ai muri perimetrali così come a chi trovo per mantenere una posizione di apertura dove nel mio ambulatorio sono a breve distanza dalla finestra sbarrata, appiccicato alla scrivania, a un metro da Giorgio, a due metri dalla porta, a quattro dal muro dietro la porta; a una posizione di ascolto analitico, profondo, sognante, quando a tratti fatico a sentire per il rumore del carcere; a un'epistemologia che mi tenga ancorato alla complessità laddove pensare che io non *faccio la realtà* ma che la posso vedere, mi porterebbe verso un altro nome di Giorgio: il reato di cui è accusato, il suo comportamento *nell'hic et nunc*, il *sintoma*, ciò che si dice di lui. Dov'è dolore tento di "dare voce dando ascolto" (*ib.*), credere solo a ciò che sento da lui e da me: non sento il suo dolore fisico quando lui grida e penso alle parole del medico, "non ha dolore"; lo immagino esplodere di rabbia; sento che sono stanco di lui ma che lo voglio incontrare, che voglio sapere chi è e lo trovo in quei rari *momenti presenti* (Stern, 2004) in cui sorride allo sgorgare della sua ironia; sento frustrazione, rabbia, invidia quando mi porta solo segni e parametri medici. Cerco di restare in quello che sono dove c'è anche lui.

C'è un confine sul quale ci muoviamo tutti che ha a che fare con la spinta a liberarsi ed essere se stessi su un versante, e il chiudersi e rinchiudersi e delegare all'altro la propria vita. Forse ci incarceriamo per incontrare quel limite, per non poterne più e uscirne con il desiderio di un *rifugio psichico*

dalla responsabilità di vivere e di essere finalmente qualcuno, appartenenti a chi non appartiene più. E poi dentro sogniamo la libertà. Capita tra operatori, se in contatto con se stessi, di riconoscere presso di sé un'invidia verso i detenuti, delega di responsabilità, finalmente giudicati, condannati e non più sotto processo, lontani dagli obblighi prestazionali affettivi, lavorativi, psichici, corporali, più vicini ai propri desideri di ridurre al minimo *il contatto con la terra* e dilatare il tempo per riportarsi a sé, a certe proprie inclinazioni trascurate. Dentro in fondo è una casa sul limite *circondariale*, un possibile esito *claustrofilico* (Fachinelli, 1983) come bambini, i più silenziosi come feti, un luogo dove riportarsi per non aver più bisogno né desiderio, il piacere ultimo, lo scioglimento definitivo dei legami, la dissoluzione del tutto, la perdita dei confini (Freud, 1920), un luogo *borderline*, dove poter essere un po' folli privatamente anche se in pubblico (Green, 1990). Il carcere è *borderline*, confine tra dentro e fuori, tra reietto e riabilitando, tra psicosi e nevrosi, abitato da soggetti che entrano in contatto con lo *stato limite*, da diritti revocati e sospesi o meglio *rimandati*, un *fondo suppliziante* (Correale, 2024).

Il carcere è luogo della nostalgia.

“Il fascino e il mistero perturbante che avvolge questi luoghi sfuggono alla presa delle categorie descrittive, poiché la loro esistenza sembra prendere forma sul calco di una memoria arcaica, sensoriale e preverbale che le conferisce un carattere fusionale. [...] Se consideriamo le valenze simboliche di questi luoghi, esse mostrano la stretta connessione con il tema della separazione, sia direttamente, che attraverso la rappresentazione di una permanenza, di una continuità, di una costanza, di una sorta di ‘immobilizzazione del tempo’ con cui viene negata.” (Vecchio, 1989)

Tenersi al confine è anche non scomparire nel dentro, nel fuori, nel mondo interno, nel mondo esterno, in bilico sull'esame di realtà, perché bisogna poter sognare o alle volte delirare se no ci muori dentro, non si muove nulla.

Si ripresenta la coazione a ripetere? Perché Giorgio è *tornato* in carcere, come si torna sui propri sintomi (lui stesso con il DOC), come su certi nuclei tematici, rappresentanti simbolici dell'esigenza di fare i conti con la propria emancipazione, integrazione, presenza a se stessi, libertà di vivere come Io-soggetto con gli altri. La mia associazione con il parto all'innamoramento di Giorgio richiama la sua spinta a una nuova generatività in questo senso.

“A tale sorte dell'essere, alla tensione che si stabilisce tra la situazione di fatto e la tendenza a un ritorno all'indistinto, alla contraddizione immanente tra il desiderio dell'uno e la necessità del molteplice, è probabilmente da ricondurre l'origine di ogni angoscia umana” (Freud, 1926). Il fatto che l'individuo, per vivere, deve ‘distinguere’, dentro e fuori di sé; mentre rimane in lui l'attrazione regressiva verso l'indistinto, quell'attrazione pericolosa che Freud ha descritto nelle prime pagine del *Disagio della civiltà* (1929).

Nell'esigenza di sondare il profondo, di pensare l'irrepresentabile andando oltre la mera fenomenologia, occorre reggere che il reale è cemento, sbarre, odori, umori, bisogni fisiologici; la realtà è che lì si torna a manifestare la banalità del male (Arendt, 2003) attraverso la sciatteria, il lassismo, la burocrazia disumanizzante, la deresponsabilizzazione, le ricorsive attese, frustrazioni, invalidazioni (come aspettare giorni senza risposta per scoprire che si è perduta la domandina e dover ripetere daccapo).

Strappato dai e ai suoi legami, forzato in uno spazio di vita ristretto, in una convivenza non scelta, dentro regole esplicite non sempre coerenti né fisse e in nuove regole implicite, tra quotidiane dinamiche di prevaricazione, sfruttamento, violenza, abuso, e un controcanto di incontri umani, l'Io-soggetto ha a che fare col farsi conoscere, col conoscersi, col riconoscersi.

Chi è davvero Giorgio?

È per questa via che il soggetto perde progressivamente presa sulla propria vita, sulla propria responsabilità, sul suo passato e futuro, rinuncia all'*infuturazione*, a una *memoria del futuro* (Bion, 1973), a un *campo di potenzialità* (Guattari, 1992). A meno che il soggetto patologico che non può più scegliere torni a scegliere, gli operatori accettino di far parte di una 'cura tradita', e si tengano sulla *borderline*, veri, vivi anche se parte del carcere. Il carcere è reale purtroppo, ma la sua esistenza, la forma e la funzione che assume dipendono dai soggetti che lo vivono, che siano dietro, davanti, o *tra* le sbarre: può allora diventare uno spazio potenziale.

Arriva infine l'udienza in processo. Giorgio viene scarcerato, il fatto non sussiste. Un mio collega lo vede uscire: debilitato e raggiante, elegante, pulito; saluta e ringrazia.

BIBLIOGRAFIA

- Arendt, H. (2003). Responsabilità e giudizio. A cura di Jerome Kohn. Torino: Einaudi, 2004.
- Barbetta, P. (2024). Una tomba per Antigone. Clinica del delirio borderline. Milano: Orthotes.
- Bernardelli, G. (2021). Un uomo da ricostruire. Milano: Aletheia Editore.
- Bion, W. R. (1973). Attenzione e interpretazione. Roma: Armando Editore, 2001.
- Correale, A. (2024). Borderline. Lo sfondo psichico naturale. Milano: Mimesis Edizioni.
- Correale, A., Cangiotti, F., & Zoppi, A. (a cura di). (2013). Il soggetto nascosto: Un approccio psicoanalitico alla clinica delle tossicodipendenze. Milano: FrancoAngeli.
- Deleuze, G., & Guattari, F. (1972). L'Anti-Edipo. Capitalismo e schizofrenia. Torino: Einaudi, 2002.
- De Micco, V. (2024). L'inquietante intimità. Legami e fratture nei transiti migratori. Roma: Alpes Italia.
- Fachinelli, E. (1983). Claustrofilia. Milano: Adelphi.
- Foucault, M. (1976). Alternative alla prigione. A cura di Sylvain Lafleur. Vicenza: Neri Pozza Editore, 2022.
- Foucault, M. (1975). Sorvegliare e punire: Nascita della prigione. Torino: Einaudi, 2014.
- Freud, S. (1920). Al di là del principio di piacere. In Opere, Vol. 9, a cura di Cesare Musatti. Torino: Bollati Boringhieri, 1989.

- Freud, S. (1926). Inibizione, sintomo e angoscia. A cura di Mario Rossi. Torino: Bollati Boringhieri. (Avvertenza editoriale, p. 235), 1989.
- Gallese, V., & Morelli, U. (2024). Cosa significa essere umani? Corpo, cervello e relazione per vivere nel presente. Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Green, A. (1990). Psicoanalisi degli stati limite. La follia privata. A cura di Francesco Del Corno. Milano: Raffaello Cortina Editore, 1991.
- Guattari, F. (1992). Caosmosi. Napoli: Orthotes, 2024.
- Lo Verso, G. (2017). La psicologia mafiosa. Un fondamentalismo nostrano. Palermo: Di Girolamo Editore.
- Minolli, M. (2009). Psicoanalisi della relazione. Milano: FrancoAngeli.
- Minolli, M. (2015). Essere e divenire. La sofferenza dell'individualismo. Milano: FrancoAngeli.
- Stern, D. N. (2004). Il momento presente. In psicoterapia e nella vita quotidiana. Milano: Raffaello Cortina Editore, 2005.
- Vecchio, S. (1989). I luoghi della nostalgia. In Nostalgia. Scritti psicoanalitici (a cura di S. Vecchio, p.113). Bergamo: Lubrina Editore.
- Winnicott, D. W. (1971). Gioco e realtà. Roma: Armando Editore, 2001.

Conflitto di interessi: l'autore dichiara che non vi sono potenziali conflitti di interessi.

Approvazione etica e consenso a partecipare: non necessario.

Ricevuto: 30 aprile 2025.

Accettato: 17 maggio 2025.

Nota dell'editore: tutte le affermazioni espresse in questo articolo sono esclusivamente quelle degli autori e non rappresentano necessariamente quelle delle loro organizzazioni affiliate, né quelle dell'editore, dei redattori e dei revisori o di qualsiasi terza parte menzionata. Tutti i materiali (e la loro fonte originale) utilizzati a sostegno delle opinioni degli autori non sono garantiti o avallati dall'editore.

©Copyright: the Author(s), 2025

Licensee PAGEPress, Italy

Ricerca Psicoanalitica 2025; XXXVI:1038

doi:10.4081/rp.2025.1038

This article is distributed under the terms of the Creative Commons Attribution-NonCommercial International License (CC BY-NC 4.0) which permits any noncommercial use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author(s) and source are credited.